

Banco di Napoli. La vicenda della bad bank Sga

Bankitalia fu severa, ma corretta

di **Adriano Giannola**

Ringrazio davvero il Sole 24 ore per l'ospitalità concessa e il professor Zingales per le considerazioni a margine del mio intervento. Se possibile, mi sembra opportuno fare alcune puntualizzazioni. Chiarisco che mie eventuali confusioni non hanno a che fare con l'amore per la mia terra; non sono meridionale, bensì un marchigiano che ha molto frequentato e soggiornato al Nord da Spoleto a Trieste a Bergamo e Bologna prima di approdare a sud di Roma. Amo certo il Sud e Napoli città unica per enormi pregi e difetti. Quanto al Mezzogiorno cerco di viverlo come impegno civile secondo la tradizione Rossidoriana e della Svimez, nata nel 1946 con al vertice Rodolfo Morandi, presidente del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia.

Assicuro anche che non intendo affatto pesare «politicamente» i numeri, bensì propongo, finalmente, di tirarli fuori, cosa ben diversa e che è del tutto possibile, così da riconciliarli, come si dice in gergo, con un appropriato riferimento aziendale.

Nel mio intervento non sostengo affatto che «la Banca d'Italia sia stata eccessivamente severa», al contrario (e mi scuso se posso aver dato un'impressione diversa) porto quella severissima ispezione a riprova della tesi ampiamente documentabile delle enormi responsabilità del Tesoro in conseguenza delle quali moltissimi crediti giudicati *in bonis* si tramutarono in incagli e sofferenze. Ricordo molto bene il serrato confronto con il team ispettivo.

Merita anche un commento il dato sulla perdita Sga che il professor Zingales fissa a 3,7 miliardi di euro. Di questa somma 1,7 miliardi sono interessi passivi pagati dalla Sga sul prestito contratto per acquistare il portafoglio crediti del banco. Solo 1,5 miliardi sono una svalutazione dell'attivo che, sin qui, non sarebbe stata necessaria se la Sga avesse acquistato i crediti non dico al prezzo di oggi, cioè circa il 30%, ma almeno al 50% del valore nominale (invece che a un valore medio del 70%). Ma questo approccio avrebbe spostato il costo sull'acquirente dell'asta pubblica. A conferma, cioè, del destino attentamente programmato di gallina dalle uova d'oro della Sga per il «fortunato acquirente».

Mi sembra tecnicamente improprio chiamare «iniezioni di capitale fatte da Banca d'Italia tra il 1997 ed il 2002» quello che, immagino, si riferisca alla copertura delle perdite Sga via decreto Sindona. Quelle «iniezioni» sono infatti del Tesoro che rinuncia a una quota del signoraggio (del quale, come dice il termine, è unico titolare. La Banca d'Italia ha una funzione strumentale in tal caso). Se così non fosse, alla luce dei lauti incassi collegati alla cosiddetta «asta competitiva» parlare di perdite del Tesoro sarebbe piuttosto azzardato.

Infine segnalo come sia curioso constatare che oggi una pari rinuncia al signoraggio a favore di (immeritevoli) azionisti privati per un ammontare fino a circa 420 milioni di euro all'anno non venga contabilizzato come «perdita» (e - implicitamente - onere per il contribuente) bensì come «dividendo». Il vecchio Banco di Napoli (banca conferente, cioè la Fondazione) con il 10% era primo azionista di Banca d'Italia; al momento della trasformazione conferì alla S.p.A. tale quota (oggi «valutata» circa 750 milioni di euro) al valore simbolico di una lira.

L'autore è presidente della Svimez

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un caso ancora attuale

La vicenda del crack del Banco di Napoli è da alcune settimane tornata di attualità perché secondo Luigi Zingales potrebbe fornire indicazioni preziose circa l'attuale vicenda dei crediti deteriorati (vedi articolo a fianco). Gli articoli hanno anche aperto un dibattito sulla necessità di rileggere una delle vicende più significative scaturite dalla fine della Cassa del Mezzogiorno.

